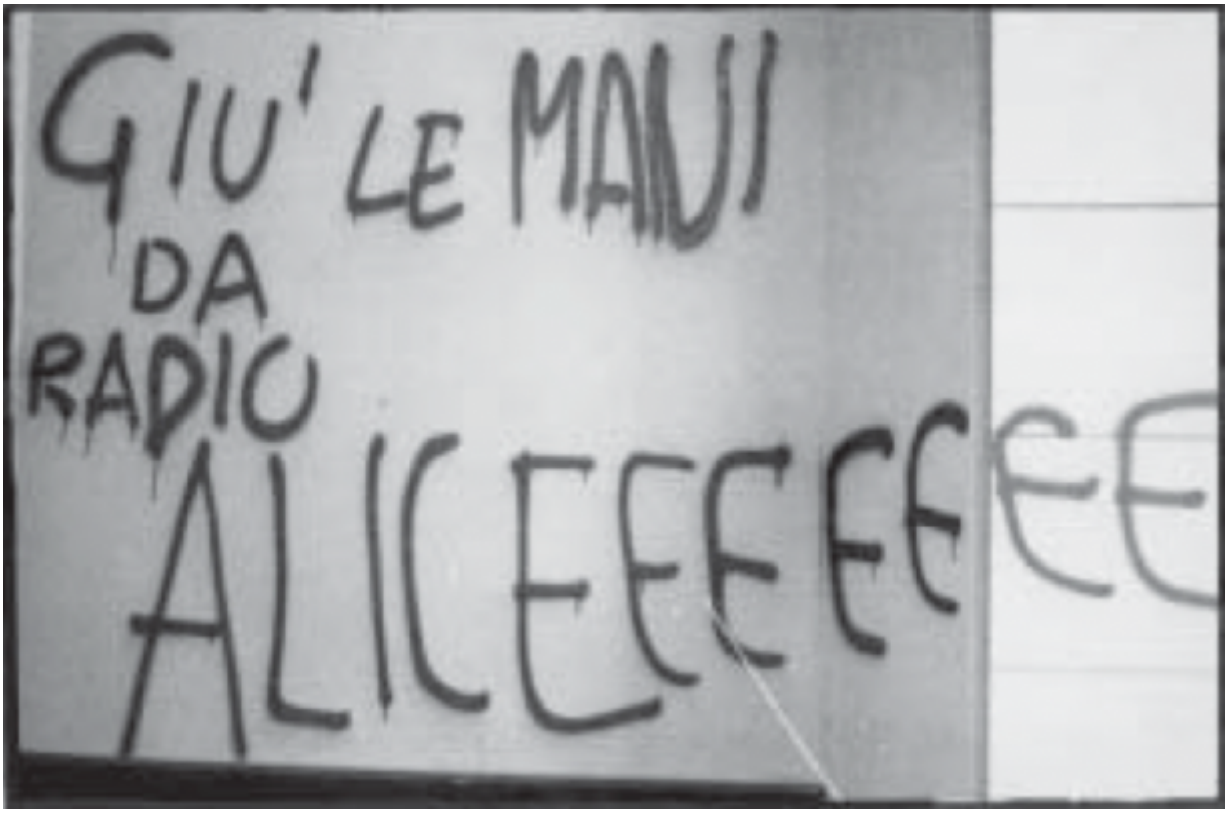
DOPPIOZERO

Speciale â??77. What a curious feeling

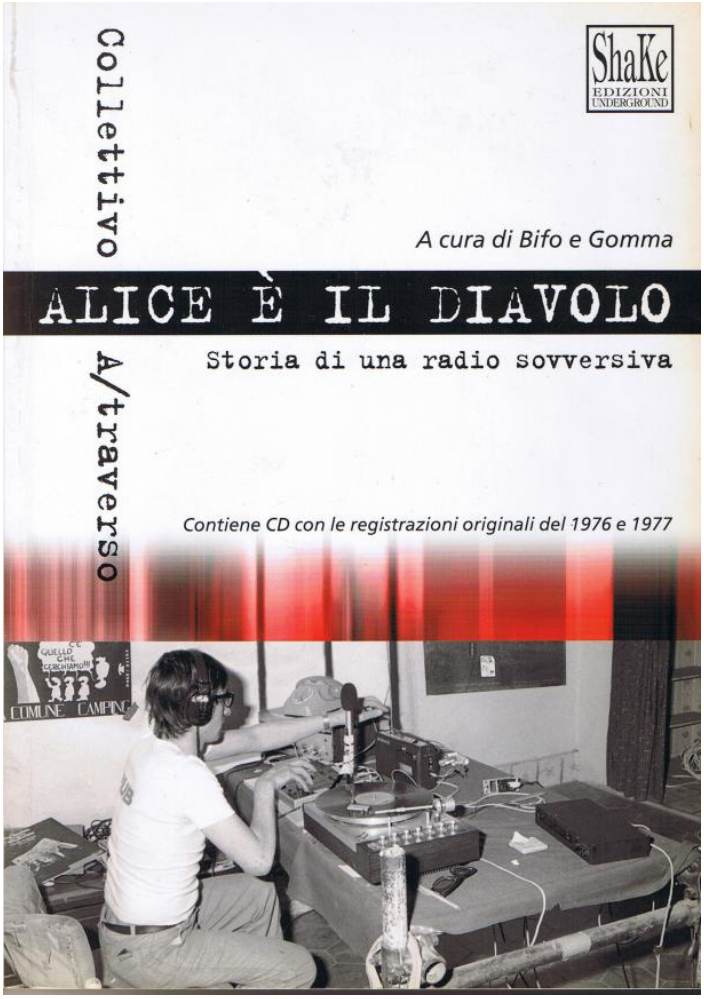
Andrea Cortellessa
30 Aprile 2012

â??Succedevano allora in Italia, nei dieci anni 1968-1978, cose che oggi non ci si credeâ?•. CosÃ¬, qualche anno fa, Oreste del Buono in circostanza non troppo diversa dalla presente (presentando, cioÃ¨, le poesie in quegli anni dedicate da Nanni Balestrini allâ??allegorica â??signorina Richmondâ?•). Di quel tempo alla lettera *incredibile* Ã¨ in primo luogo straordinario documento *Alice disambienÂtata*, testo o non-testo attribuito dalla (oggi) dilavata e graffiata copertina dellâ??Erba Voglio a un fantomatico â??collettivo A/Damsâ?•: nome che arieggia (e parodia, forse) quello della testata leader fra le mille dellâ??esoeditoria di quegli anni e anzi di quei mesi, â??A/traversoâ?•, il â??giornale PER lâ??autonomiaâ?• informalmente diretto da Bifo, al secolo Franco Berardi.



E, a passare in rassegna le proposte â??76-â??80 dellâ??editrice milanese animata da Elvio Fachinelli, lâ??*air de famille* rende meno improbabile un progetto come quello partorito da Gianni Celati, di cucire in un patchwork testuale â?? come ricorda lui stesso, oggi, a quasi trentâ??anni di distanza â?? â??schede, appunti, foglietti stropicciati, registrazioni e interventi che riassumevano discorsi svolti per un annoâ?•. Proprio il â??collettivo A/traversoâ?•, infatti, aveva firmato nel â??76 una delle prime uscite di Fachinelli, *Alice Ã¨ il diavolo. Sulla strada di Majakovskij, testi per una pratica di comunicazione sovversiva* (dalla quale prelevo

questa citazione quasi random: â??Il soggetto cambia. Il nuovo soggetÂto Ã¨ collettivo e non parla. O parla quando pare a lui. Il silenzio: un buco. Lasciamo che i buchi diventino piÃ¹ grossi, non impauriamoci degli orifizi, cadiamo dentro e passiamo dallâ??altra parte: *il paese delle meraviglie*â?•); e Alice tornerÃ in una delle ultime, il *Viaggio in Russia*di Lewis Carroll, ovvero *Alice nel bagaglio del reverendo Dodgson*, curato da Tomaso Kemeny e Lia Guerra nellâ??80. Mentre nel â??79 era stata la volta, sempre dallâ??Erba VoÂglio, dellâ??esordio narrativo di uno dei piÃ¹ attivi dadaseminaristi allievi di Celati, lâ??Enrico PalanÂdri di *Boccalone*. E Del Buono, lui, in quel fatiÂdico â??77 aveva preso a pubblicare sullâ??*AlterliÂnus* le tavole di un altro protagonista, lâ??Andrea Pazienza di *Pentothal*: il primo episodio uscÃ¬ sul numero dâ??aprile e cosÃ¬ Paz fece in tempo â?? ha ricordato ODB â?? a sostituire lâ??ultima tavola: â??Una radio Alice vociferante non disperdiamoÂci, troviamoci tutti, la torretta di unâ??autoblinÂdo puntata verso il lettore, un brandello di banÂdiera con Francesco Ã¨ vivo e lotta insieme a noiâ?•. (Per chi non serbasse memoria: Francesco Lorusso veniva sparato lâ??11 marzo, i tank di Cossiga sfilavano in via Zamboni il 13, Pazienza chiudeva il suo *Pentothal* il 16).



â??Il piÃ¹ grande casino politico-culturale cui si sia mai assistitoâ?•. CosÃ¬ lâ??ha definito, giÃ una decina dâ??anni fa, Marino Sinibaldi. Per inquadrare lo spiazÂzamento, il casino insomma, nella logica dellâ??â??eterogenesi dei finiâ?•: partito come ipotesi di rivoluzione politica, il â??77 fu essenzialmente una soglia cultuÂrale. Ed Ã¨ assai vero, dunque, che esso contiene in sÃ© il meglio (quel poco) e il peggio (quasi tutto, almeno) del trentennio venuto dopo. Nella prefazione/Âmemoria di oggi Celati non ne fa certo mistero (la spettacolarizzazione tanto della *creativitÃ* che della *violenza* â?? i termini di questa bloccata dialettica setÂtantasettina â?? â??come esibizione per i mass mediaâ?•: preludio alla mutazione genetica di entrambe, e allo scambio simbolico fra politica e spettacolo del quale tuttora soffriamo le conseguenze). Ma non pare del tutto generoso giuÂdicare *solo*col senno di poi. E anzi in casi come questo â?? ha detto un testimoÂne

dâ??eccezione che Ã¨ anche stato uno dei pochi lettori, finora, di *Alice disamÂbientata*, Roberto Roversi â?? â??prima di parlare (o gridare) bisogna (bisogneÂrebbe) sempre contare fino a cento (talvolta fino a mille)â?• . Proprio *Alice diÂsambientata* mostra come non abitasse *solo* quella maledetta dialettica blocÂcata, le aule devastate del Dams autogestito del febbraio, e del marzo, e di dopo ancora.

Nel â??76-77, quando cioÃ¨ si svolgono le â??seduteâ?• documentate da *Alice disamÂbientata*, Celati Ã¨ a buon punto con un progetto saggistico, *Harpoâ??s Bazar. Teatro comico dei fratelli Marx*, annunciato come imminente dalla copertina dellâ??edizione einaudiana della *Banda dei sospiri* (finito di stampare nel â??luÂglio 1976â?•) e il cui nucleo concettuale residua in un numero del â??verriâ?•, sempre del â??76, per intero dedicato al comico, a Carroll e ai fratelli Marx (gli autori sono quasi tutti docenti bolognesi...). Lo scritto di Celati sâ??intitola *Il corpo comico nello spazio* e, passando in rassegna lâ??amato repertorio delle â??comicheâ?• del muto â?? da Laurel & Hardy ai fratelli Marx, appunto â??, propoÂne una vera e propria poetica della â??bagarreâ?• come â??anarchia incoronataâ?• (un parallelo Ã¨ svolto collâ??*aveuglement* di Artaud) e â??orientamento comico verso la massima estroversioneâ?•. Il punto implicitamente politico Ã¨ dove Celati sottolinea come a questâ??acme si possa giungere solo considerando il corpo â??come sorgente inesauribile di flussi, flussi di oggetti e flussi di parole, imÂmissione di cose materiali o simboliche nel mondoâ?•, e questo si renda possiÂbile solo â??dove la societÃ funziona come corpo unico, come il corpo del granÂde gigante che incarna il Carnevaleâ?•. Infatti â??lâ??idea carnevalesca Ã¨ quella dâ??uno spazio dove non câ??Ã¨ separazione tra individui, nÃ© tra il dentro e il fuori degli individui, tra interioÂritÃ ed esterioritÃ â?•: â??questa Ã¨ unâ??utopia che puÃ² spiegarsi solo escludendo lâ??individualitÃ separaÂta, e pensando ad una comicitÃ interamente colÂlettivaâ?•.

Ã? questo il presupposto della corporeitÃ sfreÂnata e gesticolante delle *Avventure di Guizzardi* e della *Banda dei sospiri* (i due primi episodi delÂla trilogia narrativa poi raccolta in *Parlamenti buffi*) ma anche, hanno indicato Marco Belpoliti e Marco Bazzocchi, dellâ??impalcatura concettuaÂle di *Alice disambientata*.

Non solo di quella, perÃ², bensÃ¬ della stessa situazione conversazionale e appunto â??corporeaâ?• (lâ??â??occupazione collettiva e svagata dello spazioâ?•) che la scrittura â??per ellissi, salti e sincopiâ?• predicata e praticata dal testo-nontesto, in tutti i modi, cerca di echeggiare. CosÃ¬ come appunto â?? viene spiegato in *Alice disambientata* â?? avevano fatto a loro tempo Carroll e lâ??Edward Lear del *Book of Nonsense*: â??il trasporto e la fissazione sulla pagina a stampa di ciÃ² che fino a poco prima circolava in forma oraleâ?•. Non ci dobbiamo troppo sorprendere, allora, se in uno dei famosi graffiti sulle mura dellâ??Alma Mater Studiorum si leggesse â??W la retoricaâ?•.

Se lâ??unica rivoluzione del â??77 fu, come detto, culturale, e nella fattispecie linguistica (come ha mostrato anche Guido Chiesa nel suo bel film di qualÂche anno fa *Lavorare con lentezza*, dedicato a mirabolanti venture e traumatica fine dellâ??esperienza di Radio Alice), e se Ã¨ vero che da quelÂle parti â?? come annotarono subito, sulle tracce del Calvesi delle *Due avanguardie*, Emanuela Martini e Umberto Eco, e ha poi analizzato nel dettaglio Niva Lorenzini â?? si consumÃ² â??lâ??ultimo capitolo della storia delle avanguardieâ?•, non manÂcÃ² la consapevolezza che su quelle mura, e negli spazi che quelle mura circoÂ-scrivevano, era in corso una decostruzione/ricostruzione in primo luogo delle regole che il linguaggio, a volte tacitamente, osserva: anche â?? se non sopratÂtutto â?? in condizioni estreme come quelle. A settembre, al controverso conÂvegno sulla Repressione, si affacciÃ² anche Marshall McLuhan. Il quale racÂcontÃ² in unâ??intervista di essersi trovato a â??un grande spettacoloâ?•. Ma di non essersene troppo stupito, in fondo: â??mi sono ricordato che Bologna, nel Medioevo, Ã¨ stata la capitale della retoricaâ?•.

In un suo curioso *mÃ©moir* neofuturista, Pablo Echaurren (che allora illuÂstrava le pagine di â??Lotta Continuaâ?•) ha ricordato â??i paralipomeni della batracomiomachia prostergandosi alla transmificazione delle ipotiposi... petrolinismi di ritorno, cose molli e cose dure...â?•. E ha invocato â??una stele di Rosetta aggiornata, tarata sui busilli dei cervelli che cercano varchi nei proÂpri giovani e inesperti cervelliâ?•. Ecco, *Alice disambientata* Ã¨ la stele di RosetÂta di quella rivoluzione retorica. Unâ??esperienza dunque, al di lÃ delle appaÂrenze, assai letteraria (persino â??un libro di teoria letterariaâ?•, dice Belpoliti: ed Ã¨ in effetti anche un libro fatto di altri libri, e molti); ma altresÃ¬, e di nuovo al di lÃ delle apparenze, assai politica. Se su un piano ci si oppone infatti alla politicitÃ â??frontaleâ?• di qualche leaderino di passaggio che vorrebbe richiaÂmare allâ??ordine il seminario autogestito che perde tempo con â??cose cosÃ¬ culÂturalisticheâ?•, non sfugge ai partecipanti allâ??esperienza che â??le intensitÃ del corpoâ?• che stanno sperimentando non sono dellâ??individuo ma, appunto, del collettivo.

Ã? per questo che â??una figura non si spiega, si segueâ?•. La pratica che inseÂgna Alice (quasi a prefigurare lâ??*Essere singolare plurale* di un Jean-Luc NanÂcy) Ã¨ quella di â??un discorso che passa e circola, ma non Ã¨ un messaggio, Ã¨ un rapportoâ?•. PerchÃ© â??un movimento puÃ² essere ripreso e continuato, non fisÂ-sato. E non Ã¨ una faccenda artistica, compagniâ?•.

Eterogenesi dei fini, in fondo, era stata pure quella che aveva portato un seminario su Lewis Carroll â?? bibliograficamente agguerrito, come ho tentato di ricostruire qui sotto, e sulle prime articolato in analisi linguistica (con tutta la teoria e la â??logicaâ?•, deleuziana, del *nonsense*), sessuo-sociologica e infine politica dei testi â?? a trasformarsi in un collettivo politico, una scuola di scritÂtura creativa (fra gli autori citati, oltre a Palandri e ad â??altri dispersi, fuggiti, o di cui comunque si sono perse le tracceâ?•, figura Roberto â??Freakâ?• Antoni, leader deÂgli Skiantos), un cineclub, una biblioteca, un concerto rock, un set psicanalitico (o antipÂsicanalitico); forse soprattutto in un posto dove â??farsi delle storieâ?• (secondo il *mood* del â??come ci si senteâ?• a piÃ¹ riprese evocato). Il fatto nuovo di quelle settimane, lâ??abbiamo visto, Ã¨ che lâ??identitÃ collettiva che si tenta di creare Ã¨ il referente e insieme lâ??artefice di *Alice disambientata*.

PerchÃ© se Ã¨ vero che Ã¨ a Celati, al prof insomma, che spetta lâ??onere e la responsabiÂlitÃ del montaggio â?? e se Ã¨ insomma lui, a tutti gli effetti, a doversi considerare suo â??autoreâ?• (sintomatica la discussione, nelle ultime battute, su condizioni e limiti della â??scrittura collettivaâ?• allora feticizÂzata) â?? Ã¨ vero altresÃ¬ che Ã¨ solo nel contesto dellâ??*happening*, nellâ??effervescenÂza dellâ??â??intensitÃ collettivaâ?• sperimentata in quei momenti, che la sua persoÂnalitÃ , linguistica oltre che concettuale, si modifica: restando presa nel prinÂcipio-metamorfosi incarnato (non si puÃ² dire, ci si spiega, â??simboleggiatoâ?•) da Alice. Si sperimenta qui, forse per la prima volta, quel â??principio di connivenÂ-zaâ?• (Ã¨ lo scrittore di oggi a definirlo cosÃ¬, come potrÃ constatare chi si prenderÃ la briga di verificare le non molte ma a volte assai significative varianti che, nella riscrittura, egli ha inteso apportare) che sarÃ alla base del narrare come cerimonia antropologica: del quale lo stesso Celati â?? dopo la soglia decisiva del â??78 â?? si renderÃ artefice.

Per vedere perÃ² come Celati resti se stesso, oltre che da se stesso differenÂte, basterÃ confrontare *Alice disambientata* con i saggi degli anni immediataÂmente precedenti: quelli riuniti nel â??75 in *Finzioni occidentali*. Sotto lâ??appaÂrenza di un discorso organico, in realtÃ giÃ quel libro mostrava unâ??attitudine allo *smembramento* concettuale, ed epistemologico, che Celati dichiara a piene lettere in un altro saggio del â??75 (poi accluso a *Finzioni occidentali* a partire dalla sua seconda edizione, nellâ??86), *Il bazar archeologico*. Qui troviamo frasi come â??Siamo nellâ??etÃ degli oggetti parziali, degli avanzi e dei residuiâ?•, â??Non crediamo piÃ¹ ad una totalitÃ originale nÃ© ad una totalitÃ di destinazioneâ?•, â??Ã¨ esattamente la rottura dellâ??unitÃ del pensiero che oscuramente, avventurosaÂmente, la modernitÃ fa emergere dagli scartiâ?•. Che risultano estremamente solidali con *Alice disambientata*, quando vi si esclama: â??Noi non leggiamo piÃ¹ i libri per totalitÃ ma per frammenti che ci interessano. Nessuno ci coÂstringe a leggere tutto e penetrare tutto un testo, se non câ??Ã¨ soddisfazione a farlo. Andare dentro e fuori, cavare dai libri non discorsi ma frammenti di discorsi. Frammenti di discorsi con tutto un alone di silenzio intornoâ?•. Vale anche per â??lâ??unitÃ del pensieroâ?•, insomma, il discorso che a un certo punto viene fatto a proposito del desiderio: â??Le voglie sono desideri ancora framÂmentati, non ricomposti di una linea maggiore che porta verso la paranoia della totalitÃ . Sono automatismi sparsi, dispersivi, spinte e scarti sempre troppo deboli o troppo forti rispetto a un fineâ?•.

Si tratta di una pratica argomentativa (e dunque, di nuovo, di una retoriÂca) che estremizza certe modalitÃ predicate, piÃ¹ che praticate, da Walter Benjamin; ma che con ogni probabilitÃ si deve soprattutto alle riflessioni celaÂtiane su un autore, Jonathan Swift, che forse non era stato privo di influenza sullo stesso Carroll (difficile non pensare a Gulliver, per esempio, quando si sottolinea che â??le avventure successive di Alice ruotano intorno allâ??instabiliÂtÃ per la perdita della giusta misura, con oscillazioni verso i due estremi: il diventare troppo piccolo e il diventare troppo grandeâ?•).

Da un punto di vista strutturale, e metalinguistico (perchÃ© Ã¨ ovvio che in questi momenti stia parlando soprattutto di sÃ©), *Alice disamÂbientata* non si stanca infatti di polemizzare contro il discorso â??a tesiâ?•: in tutte le sue forme, politiche e non solo. Di piÃ¹, contro ogni forma di sapere istituito e istituzionalizzato; che cioÃ¨ non si ridiscuta in ogni momento, restando sempre nelÂlo stato metamorfico proprio di Alice. Sua vera bestia nera Ã¨ alÂlora il *senso unico*, quello â??dove non si puÃ² andare contromano senza prendere una multaâ?•. I soprassalti ritmici della scrittura â??corporeaâ?• e â??oraleâ?• di *Alice disambientata* obbediscono dunque, in realtÃ , alla â??logica del sensoâ?• che vi Ã¨ sottesa: â??Sempre dislocazioni improvvise, passaggi non lineari **â??** cioÃ¨ passaggi non sogÂgetti alla regola logica: â??se *A* dunque *B*â??. No, qui tutto procede a zig zag, non verso una meta, ma verso la positivitÃ dellâ??accadereâ?•. La natura *collettiva* della scrittura stessa, â??dove nello stesÂso testo coabitino diverse tesi o tendenzeâ?•, riÂsulta a sua volta funzionale a questâ??estrema, caÂpillare frammentazione cognitiva. Alla radice viene in questo modo contestata la pretesa della letteratura di perseguire â??una *veritÃ* fissaâ?•, tale da giungere alla fine come una scarica orgasmica (viene cosÃ¬ esplicitamente contraddetto il paradigma del *Piacere del testo* appena messo a punto da RoÂland Barthes): â??Le finzioni, i romanzi, le favole etc. non li leggiamo per il loro valore di veritÃ , ma per il loro valore ipotetico: come ipotesi su certi valori che andiamo cercando o che stiamo aspettando di trovare nel mondoâ?•.

Profonda appare la sintonia con uno scrittore di diversa generazione che perÃ² a piÃ¹ riprese aveva incrociato il suo percorso, in quegli anni, con quello di Celati. Parlo di Giorgio Manganelli. E non penso tanto alle scontate sinÂtonie con *La letteratura come menzogna*, o con lâ??*Hyperipotesi* di *A e B*, bensÃ¬ a un capolavoro del Manga che il dadaseminario non poteva aver preso in considerazione per il piÃ¹ semplice dei motivi (reca il finito di stampare einaudiano nellâ??â??ottobre 1977â?•), *Pinocchio: un libro parallelo*. Libro retoÂricamente e strutturalmente inverso â?? araldicamente â??chiusoâ?•, nel suo meccanismo di precisione, quanto â??apertoâ?• e anzi â??esplosoâ?• Ã¨ il nonlibro dellâ??Erba Voglio â?? ma che con *Alice disambientata* mostra diverse significaÂtive congiunzioni: si tratta di due proliferanti e inconcludenti â??commentiâ?• a celeberrime favole; di due paradossali discorsi sullâ??infanzia, sulle norme e la loro trasgressione; soprattutto di due teratologiche esplosioni/inveraÂmenti della forma-saggio. Lâ??ipotetico lettore variantista sopra evocato potrebbe notare che â?? fra le pochissime aggiunte fatte da Celati a questa nuova *Alice disambientata* â?? vi sono i soli due accenni che vi si facciano a un testo della letteratura italiana. E che questo testo Ã¨ proprio *Pinocchio*.

Quando giÃ diverso sangue era stato sparso (per esempio di Giorgiana Masi, in aggiunta a quello di Francesco Lorusso), nel maggio del â??77 sul â??Corriere dâ??Informazioneâ?• viene pubblicata una fotografia oggi, purtroppo, celebre. Ã? quello dellâ??uomo in passamontagna, di profilo a gambe larghe in mezzo alla strada, che punta una P.38. Pochi giorni dopo, profetico, Umberto Eco (il quale sino ad allora sâ??era sforzato di mantenere lâ??analisi degli eventi sul piano comunicativo ed estetico, cioÃ¨ semiotico) commenta: â??questa Ã¨ una di quelle foto che passeranno alla storia e appariranno su mille libriâ?•. PerchÃ© Ã¨ con quella foto, oltre che con gli eventi che in quellâ??immagine trovano una sigla fulminea e inaspettata, che il Movimento, ben prima del deludente convegno sulla Repressione di settembre, davvero termina: â??Quella foto non assomiÂgliava a nessuna delle immagini in cui si era emblematizzata, per almeno quattro generazioni, lâ??idea di rivoluzione. Mancava lâ??elemento collettivo, vi tornava in modo traumatico la figura dellâ??eroe individuale. E questo eroe indiÂviduale non era quello della iconografia rivoluzionaria, che quando ha messo in scena un uomo solo lo ha sempre visto come vittima, agnello sacrificale: il miliziano morente o il Che ucciso, appunto. Questo eroe individuale invece aveva la posa, il terrificante isolamento degli eroi dei film polizieschi americani (la Magnum dellâ??ispettore Callaghan) o degli sparatori solitari del West â?? non piÃ¹ cari a una generazione che si vuole di indianiâ?•. Ã? cosÃ¬, certo. Nella dialettica bloccata di cui si diceva, alla fine sulla creatiÂvitÃ ha vinto la violenza. La storia si sblocca, cosÃ¬, dalla magica sospensione che lâ??aveva incantata a febbraio e a marzo; ma lo fa solo per precipitare. Non in un buco verso un altro mondo possibile; in un decennio di piombo, invece.

Allo stesso modo lâ??utopia della *scrittura collettiva* si atomizza in una costelÂlazione di â??storieâ?• private e personali (quello che fra poco si battezzerÃ â??riflusÂsoâ?• Ã¨ giÃ tutto nelle pagine di *Alice disambientata* sullâ??â??innamoramentoâ?• come â??eliminazione del politicoâ?•): la stessa parabola del Celati a venire sarÃ semÂpre piÃ¹ quella di uno scrittore solitario, di un *wanderer* stagliato nel paesaggio, non piÃ¹ stralunato vagabondo che bivacca assieme agli altri fuori di testa (anche se la nostalgia di una comunitÃ assente â?? un popolo che manca â?? segneÂrÃ lancinante certe immagini-simbolo, come quella di Luigi Ghirri che figura in copertina allâ??antologia da lui curata, *Narratori delle riserve*; o quella degli â??uomini sul moloâ?• che appaiono in *Notizie ai naviganti*, un racconto di *CineÂma naturale*: â??In distanza sembrano sfollati, forse disoccupati, forse solo sfacÂcendati girovaghi [...]. Non si capisce cosa stiano a fare, lÃ intruppati nella bufera. Sembra che aspettino la fine di tutto, pazientemente, senza muoversi, tra gli spruzzi delle onde, esposti alla tempesta che non smette dâ??infuriareâ?•).

Câ??Ã¨ unâ??altra celebre immagine di quel tempo â?? la cosiddetta *Ragazza con carabinieri* colta da Tano Dâ??Amico in un corteo romano dello stesso â??77 â?? che non si riesce a guardare senza quel certo *curious feeling* che a un certo punto prova Alice... Non câ??Ã¨ dubbio che, direbbe Celati (e anzi mi ha detto), anche lei abbia qualcosa dellâ??equivoco e mortifero Eroe Occidentale, del Titano Western insomma â?? con quella kefiah che fa benda da bandito piÃ¹ che passamontagna...

E tuttavia Ã¨ questâ??immagine che, come poche altre, ci spinge a chiederci se sia davvero *cosÃ¬ assennato*, il senno di poi che la sa (metaforicamente, o meÂglio per via di sineddoche) pronta a brandire la P.38, e magari il mitra. GiÃ nel â??76 era imbevuta di senno di poi una canzone di Giorgio Gaber: â??tutto sembrava pronto per la rivoluzione / ma era una tua immagine o soltanto unâ??invenzione [...] / e allora ti torna voglia di fare unâ??azione / ma ti sfugge di mano e si invischia ogni gesto che fai [...] ci siamo sentiti insicuri e stravolti / come reduci laceri e stanchi, come inutili eroi / con le bende perdute per strada e le fasce sui volti / giÃ a ventâ??anni siam qui a raccontare ai nipoti che noi...â?•.

Ma gli occhi della *Ragazza con carabinieri* non si lasciano cancellare cosÃ¬ facilmente, dallâ??invadenza del senno di poi. Il resto dellâ??immagine sÃ¬, ma non quegli occhi. Che restano sovrimpressi alla nostra memoria, magicamente, come il *grin* del Gatto del Cheshire... Câ??Ã¨ in questi occhi unâ??irresistibile carica erotica, certo. E sappiamo bene come proprio la sensualitÃ fosse una delle cifre decisive di quel Movimento (non si contano i baci nelle epiche immagini di Tano Dâ??Amico; il quale di recente ha finito per dire: â??Questi sono baci che vengono da lontano [...]. Se le macchine fotografiche fossero state un poâ?? piÃ¹ rapide, li avrebbero colti a Parigi, durante la Comune. Baci da impressionisti. Si stringono forte, câ??Ã¨ la gioia di trovarsi e la paura di perdersiâ?•). Ma non si tratta solo di erotismo. Câ??Ã¨ una mescolanza, unâ??indistinzione di sentimenti (la â??rottura dellâ??unitÃ del pensieroâ?•...) che fa di quella sfida, a tutti gli effetti, un *gesto*. E questo gesto non puÃ² essere ancora, non puÃ² in alcun modo essere riducibile al piombo che verrÃ : Ã¨ fuoco che non smette, invece, *in quellâ??assoluto presente*. Ã? una di quelle immagini, allora, che come dice Giorgio Agamben â??contengono un inconfondibile indice storico, una data incancellabile e, tuttavia, grazie allo speciale potere del gesto, questâ??indice rimanda ora a un altro tempo, piÃ¹ attuale e piÃ¹ urgente di qualsiasi tempo cronologicoâ?•. In casi come questo â??lâ??immagine fotografica Ã¨ sempre piÃ¹ che unâ??immagine: Ã¨ il luogo di uno scarto, di uno squarcio sublime fra il sensibile e lâ??intelligibile, fra la copia e la realtÃ â?•, fra il ricordo e la speranzaâ?•. Per citare un altro recentissimo (e anzi, mentre scrivo, ancora futuro) testo dello stesso autore: â??Le immagini sono il resto, la traccia di quanto gli uomini che ci hanno preceduto hanno sperato e desiderato, temuto e rimosso. E poichÃ© Ã¨ nellâ??immaginazione che qualcosa come una storia Ã¨ diventata possibile, Ã¨ attraverso lâ??immaginazione che essa deve ogni volta nuovamente decidersiâ?•. La veritÃ Ã¨ che anche questa ragazza Ã¨ *dispersa*, â??intruppat*a* nella buferaâ?•. Una bambina nel tempo â?? proprio come Alice.

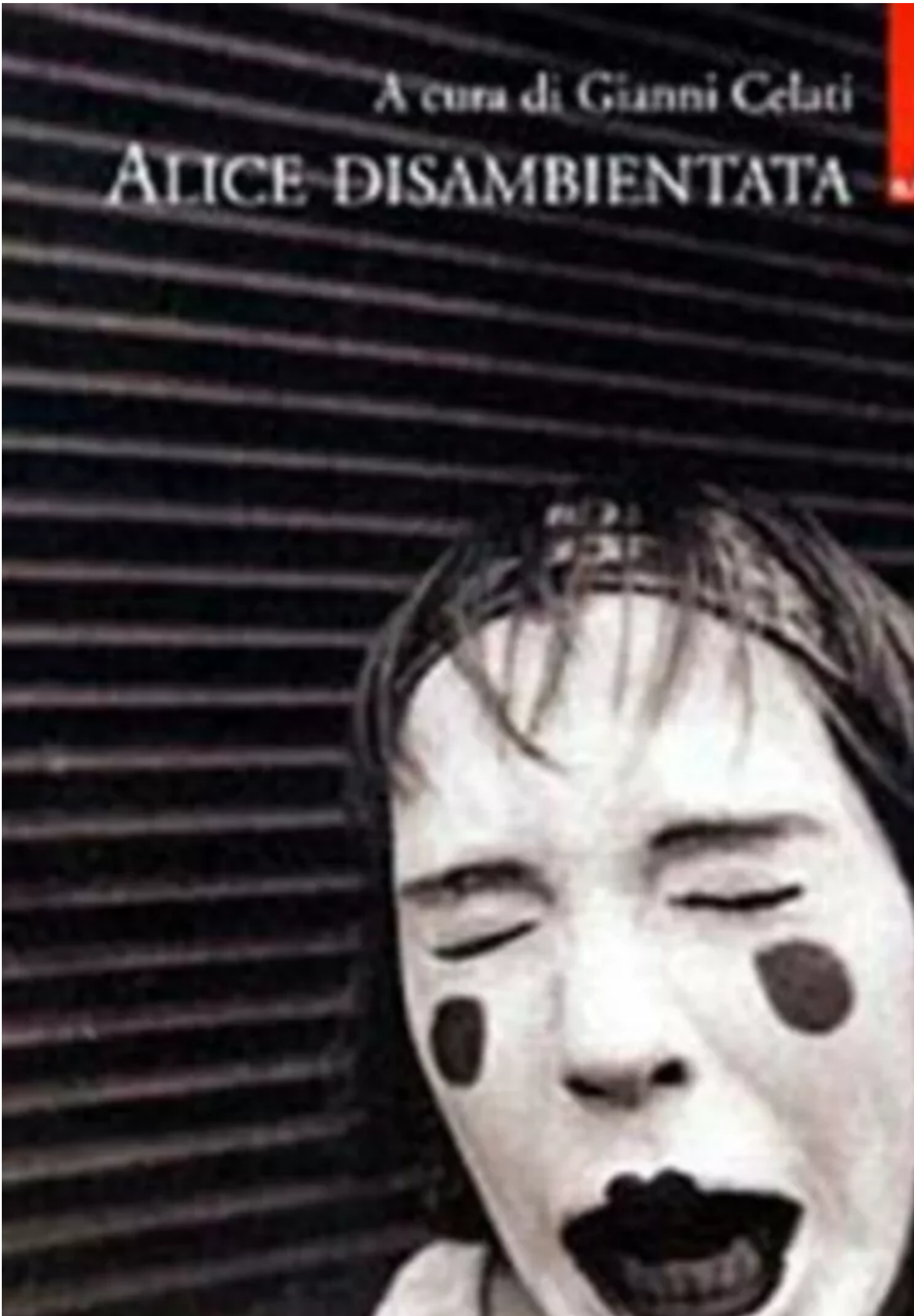
Paura e desiderio avevano avuto, entrambi, ampio corso. In una pagina di *Lunario del Paradiso*, il libro conclusivo della trilogia di *Parlamenti buffi* che esce contemporaneamente ad *Alice disambientata*, nel marzo del â??78, si legÂgono frasi che alludono in modo trasparente â?? ha mostrato Belpoliti â?? a quanto era appena avvenuto: â??adesso ho paura che anche questa stagione Ã¨ passata durante lâ??estate, sta venendo il tempo delle piogge; bisogna prepararsi alla nuova stagione, chissÃ come andrÃ [...]. La primavera ha portato uno scomÂbussolamento come quello che ci immaginavamo da piccoli io e mio fratello; che ci eravamo messi in testa di far saltare per aria il mondo, tirar giÃ¹ tutto insomma, ministri generali sfruttatori gente importante, con barricate e sommosse. Non proprio uguale, ma qualcosa Ã¨ successo; un poâ?? di casino. Poi dopo ci siamo anche un poâ?? spaventati per quello che era successo, a guarÂdarci intorno questa primaveraâ?•.

Ma giÃ durante quella primavera lâ??utopia di *Alice disambientata* aveva mostrato la propria irrealizzabilitÃ . A un certo punto sâ??era non a caso chiesto Eco: â??al di fuori della fantascienza, puÃ² esistere una comunitÃ che cambia codice ogni giorno senza riferirsi allo sfondo dei codici sociali precedenti? Si puÃ² eliminare la dialettica tra norma e violazione, facendo della violazione lâ??unica norma riconosciuta? PuÃ² esistere una ristrutturazione permanente che non si riferisca a un metalinguaggio col quale convenzionare anche le regole di ristrutturazione? Voglio dire, Ã¨ psicologicamente, biologicamente sostenibile?â?•. La risposta, alla fine dellâ??anno, era ormai chiara e purtroppo (appunto) univoca. Ma giÃ i ragazzi del collettivo, *durante il collettivo*, non avevano mancato di darsela: â??Di fronte alla scrittura collettiva câ??Ã¨ un rischio; quello di creare un gruppo chiuso che espropri nuovamente gli altri. Rischio cioÃ¨ di fare dellâ??avan/guardia, di sostituire lâ??individualismo borghese stile Goethe col collettivismo burocratico. Una scrittura collettiva non puÃ² essere se non per breve tempo prerogativa dâ??un gruppo; deve essere un gioco praÂticato da tutti, uno scrivere romanzi in milioni di personeâ?•.

Si era perÃ² mostrata loro unâ??ultima scelta, un ultimo gioco possibile: â??Con le parole Ã¨ possibile giocare in infiniti modi, e questo Ã¨ uno. Ã? possibile anÂche smettere di giocareâ?•. Quando alla fine esce il libro-nonlibro, nel marzo del â??78, Ã¨ evidente a tutti che a Carnevale, non solo a Bologna, sta seguendo Quaresima. La festa Ã¨ finita. Cade un silenzio di piombo.

(Postfazione a Gianni Celati, *Alice disambientata*, Le Lettere, Firenze 2007)

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

A cura di Gianni Celati

Alice disambientata